

Congetture intorno a Spoleto nell'Età Pelasgica

Dionigi d'Alicarnasso che, con grandissima diligenza e con discernimento critico non comune, raccolse da annali, da cronisti, e da monumenti antichissimi, i ricordi, che ancora sopravanzavano al tempo d'Augusto, delle più remote antichità d'Italia, ne intese una narrazione che per l'estremo suo lembo si riappicca a quella età, pressochè ignota, di cui nelle prime pagine di questo scritto io feci parola ⁽¹⁾. Da quel racconto si trae che, essendo già compiuto lo stanziamento degli Umbri nella valle del Po, nelle spiagge orientali, e per l'Appennino, l'Italia fu invasa da Pelasgi; popolo grande ed industrie, d'origine ignota, il cui nome esprime ciò che in Grecia si ricorda di più antico ⁽²⁾. Diciassette ge [pag.67] nerazioni primi dei tempi iliaci, forse 1700 anni innanzi l'era volgare ⁽³⁾, uscì d'Arcadia, per soverchia moltiplicazione di popolo, una colonia di quelle genti, che divisa in due schiere, conosciute nella storia co' nomi di Peucezi e di Enotridi, navigò verso i lidi meridionali d'Italia. I Peucezi approdarono al promontorio Iapicio, gli Enotridi, con più lunga navigazione, ad un seno più occidentale, nominato Ausonio. Si crede che questi, i quali erano in numero molto maggiore degli altri, risalendo il paese, giungessero sino al mezzo della penisola, nella regione che è detta Sabina; e che quivi prendessero dimora ne' luoghi montuosi, cacciandone gli Umbri, che allora li abitavano. Porzio Catone, Caio Sempronio e molti altri infatti scrivevano, che gli Aborigini, cioè i montanari di quella contrada, derivavano dai Greci; e Varrone, che fu il più erudito dei Romani, e nativo di Rieti, aggiungeva che Enotro era stato Re dei Sabini ⁽⁴⁾. [pag.68] E ritenevasi che il nome d'Enotria, sparso lungo la via tenuta da quelli antichissimi invasori, più che ad ogni altra regione d'Italia si convenisse alla terra Sabina ⁽⁵⁾. Anzi per una etimologia, per la quale il nome *Sab - ino* veniva spiegato *piantatore di vigne*, Sabina non sarebbe quasi altro che una trasformazione di Enotria, che da ἰείϛ (*ine*) vite, o da ἰείνδ (*inos*) vino, significa paese del vino o delle viti ⁽⁶⁾. Così col più antico ricordo dei Pelasgi in Italia si associa subito l'atto evidente della coltivazione, che quelli insieme ad altre arti primi apportarono ai paesi da loro occupati.

Dopo ciò, per quel grande rivolgimento, che porta il nome di Deucalione, un popolo numerosissimo dei detti Pelasgi, cacciato di Tessaglia dagli Elleni, si rifuggì nel vicino Epiro; altra contrada pelasgica sacra e rispettata per l'Oracolo di Dodona. E questi, con responso molto opportuno agli Epiroti, oppressi da quel diluvio di emigrati, ordinò loro di navigare alla terra Saturnia, che tale era il nome d'Italia, e di recarsi nel paese degli Aborigini, ove un'isoletta galleggia in un lago. Volsero essi allora le prore al vicino lido saturnio; ma la violenza del vento di mezzogiorno li balestrò ad una delle bocche del Po detta Spineto. Ivi si rimase, colle navi, la parte di quella gente meno atta ad imprese difficili e perigliose. I rimasti cinsero di muro il campo, che addivenne una città detta Spina, la quale fu poi lungamente potente sul mare. Le genti più valide, che s'erano dirizzate entro terra, superati i monti, pervennero ai paesi degli Umbri, vicini agli Aborigini; e quivi occuparono a prima giunta, per forza d'armi, campi e borgate; ma poi sgomentati dal vasto insorgere degli Umbri, si spinsero innanzi, e pervennero a Cotilia. L'isoletta, che non so per qual fenomeno galleggiava o pareva che galleggiasse nel lago, li fece accorti quello essere il luogo dalla quercia fatidica di Dodoma loro assegnato ⁽⁷⁾. Gli Aborigini dapprima si oppo [pag.69] sero ai nuovi arrivati; ma poi, per la religione dell'oracolo, e per la comunanza della origine, gli accolsero e fecero lor parte del fertile paese. Formossi allora in que' luoghi un popolo potente, che costretto ad allargarsi, proseguendo da un lato l'impresa già cominciata dagli Aborigini, cacciò i Siculi dal Lazio, e poi più innanzi gli Aurunci dal paese campano; e dall'altro uscì addosso agli Umbri, giungendo colla conquista sino a Cortona; d'onde più tardi si distese nella parte inferiore del paese marittimo tra Tevere ed Arno. Insignoritisì per tal modo i Pelasgi di ampie e belle regioni, si annidarono nelle città dei popoli vinti, e le fortificarono; ed altre ne fondarono, venendo in grande potenza e prosperità. Le molte e maestose opere che fecero: mura di fortezze e di città, sacri recinti, *ieronì* o aie sacre, sepolcri, lunghi muri di confine e acquedotti, dimostrano che nè la loro

dimora, nè il loro benessere fu passeggero; e come si disconvenga chiamare, con qualche erudito moderno, zingani, pirati e filibustieri dell'antichità, questi primi autori della civiltà europea, che da Omero furono chiamati i *divini Pelasgi* ⁽⁸⁾. Ma dopo alcune generazioni oppressi da infinite calamità, cagionate da straordinarie e spaventevoli rivoluzioni del suolo, nonchè da discordie civili e da guerre mosse loro da altri popoli, furono costretti a partirsi d'Italia tornando in Grecia, o passando in più occidentali contrade.

Questa narrazione così breve e così povera di particolari, e che a vero dire si restringe a pochi movimenti di emigrazione e d'immigrazione, è tuttavia l'intera storia d'Italia di parecchi secoli; il che rende avvertito il lettore quanto sia poco ciò che può aspettarsi di sapere, non dico di fatti, ma di congetture intorno ad una sola città. La litologia storica che, dovunque la tradizione s'incontra co' monumenti, conferma topograficamente questo racconto, fa sì che ove per [pag.70] avventura manchi la tradizione, i soli monumenti bene accertati ne possano tener luogo. Sarebbe adunque una domanda oziosa il chiedere se, tacendone ogni tradizione, si abbia a ritenere che i Pelasgi siano stati a Spoleto. L'esposizione della teoria del Petit-Radel, e la descrizione delle nostre mura antiche rispondono a questa domanda. Noi dobbiamo invece ricercare quando vi furono, e quali furono; se fondarono o solo fortificarono e quando la città; di che conto fu questa; quale fosse in essa l'ultima loro sorte. Io non potrò dare a queste dimande che scarse risposte congetturali, ma sono convinto che tali congetture rispondono al vero. Ed è qui il caso di cui Tito Livio diceva, che in cose di tanta antichità conviene esser paghi se venga accolto per vero il verisimile ⁽⁹⁾.

I resti a poligoni irregolari che sono venuto mostrando nell'aggirarmi intorno alte mura antiche di Spoleto, sono tutti costrutti senza calce, con massi di travertino figurati a triangoli, a quadrilateri, a pentagoni e ad esagoni, spianati nelle facce esteriori, ed acconciati col martello internamente, quanto era richiesto, non solo a farli ben connettere in superficie, ma a farli combaciare in tutte le loro facce. Debbono adunque essere ascritti al secondo stile ciclopico, ed a quella varietà o maniera del medesimo che fu la foggia più comune di murare de' Pelasgi-tessali, come è dimostrato da tanti monumenti sacri e militari, che stanno ancora in piedi, nelle contrade da essi abitate. Nè l'essere per avventura in questi ruderi spoletini i petroni di mole minore che in altri celebri monumenti dello stesso genere, come a dire in quelli di Norba, di Segni, di Arpino, di Alatri, di Cora, di Circei, può portare alcuna incertezza nella loro origine e nella loro storica importanza; come, non dirò tra gli eruditi, sebbene alcuno ve ne sia, ma tra meno esperti ancorchè colti, ho talora udito aversene opinione. Imperocchè non solo questa loro qualità è comune a parecchi dei più conti monumenti pelasgici della Sabina e dell'Umbria ⁽¹⁰⁾, ma è un'accidentalità cagionata dalle con [pag.71] dizioni naturali delle cave del paese ove si trovavano i costruttori. Di fatto, ponendo mente ai grandi strati di travertino, che formano la base di Spoleto e dei monti che lo circondano, ho riscontrato che la misura dei massi saldi, che, per le naturali fenditure, se ne potrebbero cavare, poco più, poco meno, sempre risponde alle dimensioni che ritroviamo ne' petroni delle nostre rovine ciclopiche. Ho fatto ritrarre, al n. 2 della settima tavola, un tratto del vivo masso che, a somiglianza d'un muro, fiancheggia la strada che da Spoleto mena a Roma, e si può vedere per ognuno presso ad un luogo detto Testaccio, per porgere al lettore un saggio della prova di fatto di ciò che affermo, ch'egli del resto può riscontrare dovunque. E se le cave offeressero talvolta ai primitivi costruttori delle nostre mura, saldezze di volume maggiore delle ordinarie, per certo non le schifarono essi, come addimosta il muro del conservatorio dello Spirito Santo (tav. V), dove le dimensioni de' massi si veggono pressochè raddoppiate. L'autore della teoria dei monumenti pelasgici, a cui sino dal 1807 Thiébaud de Berneaud aveva trasmesso alcuni disegni dei muri di Spoleto, e che n'ebbe poi più larga contezza dal de Gerando nel 1810, e dal dottore Filippo Petit-Radel suo fratello poco appresso ⁽¹¹⁾, giudicò questi nostri ruderi di tanto rilievo, che non solo, come sopra accennai, ne pose un modello nella raccolta della Biblioteca Mazarino ⁽¹²⁾; ma li prese a sicura prova degli stanziamenti pelasgici dell'Umbria. Le origini pelasgiche di questa regione, egli dice, sono per me appieno dimostrate tanto dalle mura di Amelia e di Spoleto, quanto da questi versi di Silio Italico: *Fu la terra dappria, siccome è fama, - da Pelasgi abitata; e ancor dal nome - d'Esi*, [pag.72] *che fu lor Re, s'appella il fiume* ⁽¹³⁾ - E si noti ch'egli ne' suoi scritti non ragionò esplicitamente che di quel tratto di cui fece fare il modello

in rilievo, nel quale i massi della costruzione ciclopica sono di assai mediocre misura, talora anche minori dei parallelepipedi romani che a quelli sovrastano. E forse nè egli, nè altro illustre erudito conobbe il muro del Conservatorio; imperocchè il Gerhard, che ci diede il catalogo dei ruderi ciclopici, che sono in Italia, non registra di Spoleto che quelli del giardino Falconi, e degli orti del Billi, e dei Domenicani; e solo questi furono fatti disegnare dal Dodwell, quantunque così solerte indagatore di siffatti monumenti.

Ma oltre ai caratteri generali del secondo stile ciclopico, sono da notare in questi nostri ruderi quei modi più particolari coi quali vi è condotto il lavoro; cioè a dire que' tasselli sempre della stessa figura, e sempre posti ed aggiustati nella medesima maniera, i quali non si veggono in tutti gli altri monumenti di questo genere; certe preferite combinazioni di figure, e di assestamenti, che si ripetono in tutti i luoghi; e quel mescolarsi di disposizioni quasi orizzontali alle oblique e tortuose che vi signoreggiano. Siffatta uguaglianza di lavoro, che mostra da per tutto negli operai la medesima pratica, e l'essere i resti sparsi in ogni lato della cinta, ma non mai in linee inscritte o circoscritte, il che esclude ogni ipotesi di successivi ingrandimenti nell'epoca pelasgica, provano l'unità dell'edificio, e che fu tutto opera dello stesso tempo e dei medesimi costruttori. Quale fu questo [pag.73] tempo? Io non so se i Pelasgi, nel loro tragitto dalle bocche del Po a Cotilia., toccassero questi luoghi che ora formano l'agro spoletino. È detto ch'essi occuparono campi e borgate degli Umbri confinanti con gli Aborigini, ma gli Umbri confinavano allora con questi tanto dalle rive della Nera, quanto dalle gole del Piceno. Per verità dicendo Dionigi che i Pelasgi *superati i monti d'Italia* capitarono nei paesi degli Umbri vicini agli Aborigini ⁽¹⁴⁾, pare si debba intendere del paese compreso tra il Tevere e la Nera; imperocchè tanto questo, quanto la Terra Sabina ed il Lazio sono di quà dall'Appennino. Ma forse lo stesso Dionigi non aveva intorno a ciò che un concetto vago e generico; e ripeteva una tradizione quanto vera, altrettanto mal definita. L'opinione quasi generale, e per verità assai ben fondata, che il *sacro lago*, ove sostarono i Pelasgi, sia quello che si vede fra Civita-ducale e Antrodoco, in luogo al quale è dato il nome di Cotilia ⁽¹⁵⁾, per esser questo così addentro in quel paese e così lontano dalle rive della Nera, può sembrare contraria alla detta interpretazione. Se però si voglia considerare che quelle orde non seguivano un cammino noto, ma quasi erravano a caso, non sarà questa tenuta per improbabile ⁽¹⁶⁾. Checchesia di ciò non potremo assegnare a quella prima invasione pelasgica l'edificazione delle mura di Spoleto, comechè. La storia col fatto di *Spina c'* insegna che i Pelasgi non indugiavano a cinger di muro gli stessi loro accampamenti; imperocchè il vasto e faticoso lavoro non è impresa di malsicuri e vacillanti occupatori, ma di genti stanziate. Noi dovremo porre pertanto questa edificazione in quel tempo in cui i Pelasgi, avendo già formato con gli Aborigini un solo popolo, uscirono con le armi addosso agli [pag.74] Umbri. La conquista di Cortona, che la storia ci ricorda, non potè per certo essere un fatto isolato; ma la meta, ove i Pelasgi, per allora, si fermarono nella occupazione dell'Umbria. Il paese intermedio, che è un tratto di oltre a ottanta miglia fertile e bello, non poteva rimanere trascurato da quelli, che uscivano per bisogno di terre; e dobbiamo credere che, siccome costumarono di fare in ogni altra contrada, vi occupassero le vinte città, le cingessero di mura, e altre, secondo che loro bisognasse, ve ne fondassero.

Può adunque il recinto pelasgico spoletino essere stato edificato 1500 anni innanzi l'era volgare. Dico può, non che lo sia assolutamente stato; imperocchè i Pelasgi-tessali ebbero stanza in queste medie contrade d'Italia per tre secoli o poco meno. Tuttavia, e perchè questi luoghi erano così vicini al focolare della potenza pelasgica, e perchè sì grandi opere di edificazione, per ordinario non s'impredono da conquistatori nel periodo della loro decadenza, mi sembra potersi ritenere, essere stato questo di Spoleto uno dei primi stanziamenti di quel popolo, la cui immigrazione in Italia è posta intorno al 1550 innanzi l'era volgare ⁽¹⁷⁾. Nè voglio tacere, che in nessun caso si potrebbe credere anteriore a quell'avvenimento; imperocchè gli stessi Enotridi o Aborigini, se innalzarono degli edifici, come sembra c'insegnino [pag.75] i resti giganti che a Cantalice ed in altri luoghi della Sabina danno esempio del primo stile ciclopico, non fabbricarono mai recinti di città. E Dionigi espressamente scrive ⁽¹⁸⁾, che i medesimi non cinsero le loro borgate di mura, che dopo essersi mescolati co' sopravvenuti consanguinei; essendo vissuti sino ad allora *èù ì ç ä ü í (comidon)*, *vicatim*, ossia in aperti e sparsi villaggi, comunità rudimentali, da cui le città ebbero principio; il che era allora uso generale, e Livio e Strabone lo scrivono, di ogni altro popolo d'Italia ⁽¹⁹⁾.

Poichè le stesse mura delle città aborigine non si possono, per queste autorevoli e concordi testi-

monianze, ritenere anteriori alla venuta de' Pelasgi-tessali, non è improbabile che sia dato vedere un indizio dell'epoca che ho assegnato alla primitiva cerchia spoletina, anche nella speciale maniera di lavoro delle rovine che ne rimangono. Fu notato dagli eruditi il notevole differire delle strutture ciclopiche della Sabina, per lo più tendenti alle direzioni piane, e meglio somiglianti alle costruzioni più comuni in Grecia, specialmente in Arcadia prima patria degli Aborigeni, da quelle più distorte e intralciate senza direzione determinata, dei muri del Lazio meridionale verso il mare e dei paesi degli Ernici e dei Volsci, occupati più tardi dei Pelasgi. Le costruzioni di Spoleto, non scevre di tali direzioni in piano, ma signoreggiate dai gruppi obliqui e tortuosi, possono sembrare opera del tempo in cui i Pelasgi-tessali avevano acquistato bastevole predominio, per cominciare a far prevalere nelle fabbriche quel commesso intralciato di poligoni di maggior numero di lati, modo loro più proprio, e più saldo, che si vede essere stato adoperato poi interamente e quasi in tutti i luoghi ne' quali si distesero con le conquiste. La speciale maniera di lavoro degli avanzi di Spoleto segnerebbe adunque un'epoca intermedia tra quella della prima alleanza dei due popoli consanguinei nella Sabina, e l'altra delle loro a lungo contrastate conquiste meridionali, e può ben rispondere al mezzo secolo ch'io ho fatto correre, tra l'arrivo de' Pelasgi-tessali in Italia, e la edificazione della cerchia spoletina. Incerta induzione veramente, ma da non tacersi in questo in [pag.76] terminato deserto. Sono così, poco meno di trentaquattro secoli, che una razza industrie è laboriosa portò attorno per queste precipitose pendici un numero strabocchevole di smisurati macigni e con lungo lavoro li compose in mura cittadine che, siccome si può argomentare dallo stesso racconto degli orrendi cataclismi che percussero i Pelasgi, sono anteriori alle ultime rivoluzioni geologiche con che la natura sembra aver formato definitivamente il suolo d'Italia.

Ma queste portentose ed eloquenti rovine non potrebbero tuttavolta rivelarci se i Pelasgi fondassero Spoleto, o solo accrescessero e fortificassero una borgata umbra già esistente; nè meno vano sarebbe il chiederne alla storia. Plinio annovera le città e i popoli dell'Umbria, ma egli descrive quella dei suoi tempi, ne c'è dato da ciò che dice argomentare in modo alcuno quali delle tante città o luoghi abitati che viene registrando, già esistessero al giungere dei Pelasgi, sedici secoli innanzi l'era volgare. Potrebbe mai venirci un qualche barlume dai nomi topografici? A me sembra che alla città sia stato dato il nome da genti di greca favella, che nel caso nostro non potrebbero essere che i Pelasgi; perchè nè storie, nè tradizioni, nè monumenti, nè sistemi di eruditi moderni, ch'io sappia, accennano che altra gente oriunda di Grecia, o innanzi o dopo di quella, venisse mai a stanziare fra il Tevere e la Nera. La lingua de' Pelasgi che al tempo di Erodoto sapeva di barbaro, è certo che differiva dalla lingua ellenica meno di quello che da alcuni fu creduto, sia che ciò avvenisse per l'origine comune de' Pelasgi e degli Elleni, o per la infusione della lingua degli uni in quella degli altri; che fu per certo anteriore al passaggio in Italia ⁽²⁰⁾. Varrone notando talora come un nome topografico della Sabina sia uguale ad una voce dell'idioma greco de' suoi tempi, lo fa derivare dalla lingua pelasgica degli antichi abitato-tori di quella regione ⁽²¹⁾; e per gli studi linguistici più recenti, anche gli eruditi moderni si sono condotti a ritenere la notevole somiglianza dell'Ellenico e del Pelasgico ⁽²²⁾. Non ignoro quanto siano fallaci gli argomenti tratti dalle investigazioni etimologiche, massime per le infinite trasformazioni e rimescolamenti dei linguaggi; tuttavia quando le etimologie si porgono semplici e piane, e quasi dettate dagli oggetti cui si riferiscono, cattivo avviso sarebbe il non farne alcun conto. « L'incertezza delle etimologie, disse Micali, non permette di valutare gran fatto quelle divulgate dagli antichi, ne di fondare su di esse nessuna prova storica. Se riflettiamo per altro che i vocaboli furono in origine una pittura degli oggetti sensibili, giudicheremo assai naturale che i Greci, quasi nell'atto medesimo d'incontrarle imponessero alle varie regioni d'Italia nomi significativi, tratti per lo più dalla qualità del suolo..... ⁽²³⁾ ». Ora chi guardò il sito di Spoleto nel suo essere primitivo, vide una gran rupe isolata, vicinissima ad un monte che le sovrasta a levante, e da quella parte configurata in guisa da parere che un tempo avesse fatto parte di quello; ed ebbi occasione di udire da dotto geologo che ciò potrebbe essere anche più di una semplice apparenza. Può pertanto parere verisimile che sotto questo riguardo, il luogo fosse da' Pelasgi chiamato *Spolitos*, che da óδάυ (*spao*) o óδύ (*spo*), verbo che esprime l'avulsione, e da ἑβόçιò (*lithos*) *pietra*, potrebbe significare *sasso-staccato*. E comechè per le rigorose ragioni fonetiche non bisogni, tuttavia non è

inutile il ricordare che le vecchie cronache, le quali, con pronuncia ancora viva ne' più appartati villici dei monti, dicono *Spoliti*, ravvicinerebbero questo nome al suo primitivo suono; che per certo risale all'antichità, come dimostrano l'Itinerario Gerosolimitano, e quello d'Antonino che, non usando i nomi geografici e colti, ma i volgari, pongono *Spolitio* e *Spolito* (24). E tanto più credibile può sembrare que [pag.78] sta etimologia, quanto che tale vestigio di Greco non è per avventura unico nel nostro paese. Potrei additarne parecchi, ma è materia questa troppo incerta e fallace, in cui la sobrietà non è mai soverchia; ed io non farò che scorrere leggermente sopra alcune poche probabilità. Il maggiore dei nostri torrenti, quello a cui tanti altri mi [pag.79] non mettono capo, il *Marroggia* non è forse che lo stesso greco ἡχμαρρὸς (*chimarròs*), scavezzato, come tanti altri nomi, della prima sillaba dalla corruzione dei secoli. Di *chimarròs* restò *marròs*, così somigliante a *marroggia*. Quel vocabolo usato anche nel romaico o greco volgare, che è in parte più antico della stessa lingua dei classici, si può credere, per vari indizi, essere stato comune al Pelasgico e all'Ellenico (25). *Marròs* è il nome d'un fiume della Dacia, contrada per tradizioni, e per monumenti pelasgica; *roggia*, da [pag.80] ῥοος (*roos*) chiamano i Sabini la corrente delle acque; e *Marroia* è il nome d'un corso d'acqua nel vicino Piceno, ove i Pelasgi, per effetto di una primavera sacra (26), mandarono, come è noto, una colonia che diede quel nome al paese, dall'uccello *Pico* che, fosse insegna o ricordo d'auspicio, l'avea preceduta nel suo cammino. Nei Catasti del XIV e XV secolo, scritti in barbaro latino, il *Marroggia* è talvolta chiamato *Marrobia*, che io veramente inchino a credere non essere altro che un'arbitraria versione cancelleresca; tanto più che nelle riformazioni dello stesso tempo, scritte anch'esse in latino, e nel medesimo catasto, si legge via *marrogialis*, *marrogiolum*, e *marroggia*. Ma quando alcuno, notando che lo stesso torrente, in documenti anche di più alta età, cioè nei Farfensi, è detto *Marrubia* (27), volesse vedere in siffatte voci la forma antica del nome *Marroggia*, non ci rammenterebbe essa il *Marruvio* pelasgico della Sabina, che Dionigi scrive *giacere in seno alla palude poco lungi da sette acque?* (28)

La parte più bassa e più fertile dell'agro spoletino fu più volte coperta dalle acque di sregolati torrenti, ed è nota, per quel che riguarda i tempi trasandati che seguirono la caduta dell'impero romano, l'impresa dell'asciugamento di queste valli, assunta sotto il Re Teodorico. Per epoche posteriori ce ne danno notizia, la tradizione che ne rimane negli abitanti del paese, e i vocaboli di *palude* e di *pantani*, che segnano in que' luoghi i detti catasti (29). È agevole argomentare da ciò quale dovesse essere la condizione di quei [pag.81] campi innanzi al sorgere di quella civiltà, di cui furono appunto apportatori i Pelasgi, primi coltivatori, e primi regolatori delle acque. Solo ravvicinando al Greco queste condizioni del paese che circonda il castello di Beroide, che i paesani pronunciano *Beroidi*, e che le riformazioni e i catasti scrivono *Beroyti*, possiamo avere una soddisfacente etimologia di questo nome. Esso è forse da ἄβῆρος (*baris*) *grave*, *pesante*, *nocivo* e da ἰδός (*idos*) per ἰδὸρ (*idor*) nel dativo ἰδῶν (*idi*), *acqua*, *limo*; e viene a dire la *grave-palude* o la *mal'acqua*. Il *baris* anche in senso di nocivo vive ancora nel romaico; e per l'uso che ne fecero gli antichi in questo significato, rispetto alle paludi, è da ricordare che Gravisca ebbe da essi questo nome a cagione delle acque stagnanti ed insalubri. Per ragioni non molto dissimili una città (*Irenopoli*) vicina a Pella in Macedonia, paese anche esso pelasgico, era primitivamente detta *beroia* cioè *Beria*, o *Beroia* come altri lo leggerebbe. - Non meno probabilmente potrebbe questo nome vedersi nella voce ἑλός (*elos*) palude, da cui ἑλῶδες (*elodes*) paludoso. Dionigi, nel narrare che gli Aborigeni, venuti a patti co' Pelasgi-tessali compartirono loro la terra intorno al sacro lago, nota che questa essendo in gran parte paludosa si doveva dire ἑλῶν (*elia*), ma che invece era detta ἑλῶν (*velia*), perché per un antico dialetto i Greci anteponevano la lettera *u* alle parole che cominciano per vocale (30). Conformemente a ciò si ha il *Velabrum*, nome lasciato a Roma dalla palude, che in tempo remoto inondava una parte di quello che poi fu il foro romano; nè sembra che il nome del fiume *Velino*, che tra Piediluco e Rieti, nel centro degli stanziamenti pelasgici, forma anche oggidì in più parti non pochi stagni e laghetti, possa avere diversa ragione. Or chi non vede come, senza alchimie etimologiche, per la sola commutazione della *v* nell'altra labiale *b*, e della *l* nell'altra liquida *r*, *Velos* e *Velodes* si cangiano in *Beros* e *Berodes*? E si noti che tali commutazioni, naturali per legge fonetica, lo sono in modo più particolare al nostro popolo, che *b*, e *v*, pronunciando, spesso non distingue; e *l* ed *r* abitualmente commuta. Que' campi adunque già coperti più volte dalle acque e che, tolta la [pag.82]

solerte cura degli uomini, tornerebbero facilmente ad essere paludosi, o l'una o l'altra delle due etimologie che si voglia eleggere, portano assai probabilmente un nome d'origine greco-pelasga.

Tra le vette de' monti che chiudono il nostro orizzonte, la più alta e spiccata è detta *Pettino* e *Pittino*. Ed è appunto Pitino non solo il nome di un'alta cima presso a città di Castello, dove nel 1196 dell'era volgare sorgeva ancora una borgata con tradizioni di antichissimi abitatori di provenienza orientale⁽³¹⁾, ma quello di una città pelasgica, di cui ancora rimane qualche rovina sopra un alto monte a piccola distanza di Aquila. Rammentando le antiche religioni, gli augùri, e gli uccelli da cui si traevano, io credo superfluo il distendermi intorno alle probabili relazioni che possono esservi tra questo nome che troviamo sulle cime di tre monti, in regioni pelasgiche, e il vocabolo greco ὑπόψιδος (*petinos*) *volatile, uccello*. E ad ogni modo la remotissima antichità di questo nome negli altri due luoghi, e la sua origine probabilmente in tutti e due, ma in uno certamente pelasgica, non può farci credere che nel nostro monte avesse origine diversa⁽³²⁾. [pag.83]

Lascio, per non andar troppo oltre in questo malsicuro cammino, di parlare d'altri nomi che come questi spiccano con fisionomia greca fra quelli di palese origine italica, come a dire Luco, Agelli, Baiano, Pompagnano, Icciano, Meggiano e altri somiglianti, ad alcuni dei quali basterebbe unire la parola *fundus* per intenderne il valore. Non voglio però omettere di additare i nomi di due fiumi che segnano quasi di greco suggello i confini di questo territorio cioè la *Nera* a levante, e la *Naia* a ponente. Sino da quando, ancora adolescente, io conviveva con giovani greci, e li udiva chiamar nel loro volgare *neron* l'acqua, che nell'antico Ellenico illustre è detta *idor*, mi andava il pensiero a questo nostro fiume; e questa mi pareva dover essere la forma più antica del suo nome, da cui il *Nar* latino, e non da narici, nè dal nome sabino del zolfo. E che il ἰδρῶν (*neron*) fosse voce pelasgica mi fa credere il vederla propria del solo Greco volgare, nel tempo stesso che è voce di sua natura antichissima per essere legata ad enti religiosi, quali sono le *Nereidi*, le quali certamente molto innanzi che entrassero nella poesia ellenica, dovevano vivere nel culto, massime dei popoli navigatori. Lo stesso si deve dire del nome *Naia*, che da ἡ ἰαίνα (*nao*) *scorrere, fluire*, significa il fiume, la corrente, e insieme la sua Dea tutelare. Ed è cosa molto notevole che questo stesso nome si trovi, si può dire, in ogni banda della Sabina; imperocchè le tante *Laie*, nome col quale sono colà chiamati i rivi e i torrenti, come *Laia* di Vescovile, di Finocchieto, di Vagone, d'Imella, di Galantina e simili, altro non possono essere che lo stesso nome alterato nella iniziale colla commutazione di una liquida nell'altra, al pari di ciò che avvenne nei vocaboli *linfa* e *ninfa*. E da che finalmente, non m'asterrò d'aggiungere, la denominazione d'*Attone* ad un torrente nel tenere di Montefalco⁽³³⁾, se non dal nome greco delle sue rive, ἄκτις (*acte*), [pag.84] che significa il luogo ove l'onda si rompe, la sponda, la costa e l'altura? E in verità è questo nome adoperato in maniera da' paesani, che sembra vogliano con esso significare, più che lo stesso torrente, le chine, e le rive tra le quali esso scorre tortuosamente, e talvolta si spande⁽³⁴⁾. Così Spo [pag.85] leto, e monti e campi e fiumi e torrenti del paese che si distende intorno alle sue mura ciclopiche, portano, non meno che nella confinante Sabina, nomi di greco significato, che mirabilmente rispondono alle qualità dei medesimi. Ora l'etimologia che ho dato del nome Spoleto, la quale confortata come pare da altri nomi di uguale origine, può ritenersi con molta probabilità per vera, m'induce a credere che i Pelasgi edificassero la città dalle fondamenta. Credo ciò, non solo perchè il nome d'una città suol nascere in modo spontaneo con essa, e nella favella dei fondatori; ma anche perchè questo è di tale indole, da far meglio supporre che il sito, al giungere dei Pelasgi, si trovasse intatto nel suo essere naturale ed alpestre, di quello che fosse già coperto di abitazioni. Tale induzione non toglie però che in alcuna parte di questi luoghi vi fosse già una qualche borgata degli Umbri, e che que' popoli cacciatori e pastori già tenessero il paese all'intorno. Tuttavia, se ciò fu, alle appellazioni topografiche di questi, forse incerte ed instabili come il modo della loro vita, dovettero agevolmente prevalere quelle introdotte da' Pelasgi, le quali si abbarbicavano a stanziamenti murati, a limiti agrari, a confini di territori, ad opere idrauliche, e a quelle durevoli istituzioni civili e religiose che incominciavano su questo suolo le tradizioni della vera ed ordinata vita sociale. Così in più parti dell'America le denominazioni indigene furono come spente e cancellate da quelle degli scopritori e conquistatori europei; e gli stessi nativi, vinti e condotti a civiltà, obbliandole, adottavano i nomi importati dalle colonie che ad essi si sovrapposero.

A congetturare quale potesse essere la condizione di Spoleto in quella antichità così remota, possono in qualche guisa giovarci le descritte rovine delle sue mura. I resti dello stesso stile ciclopico, come ho sopra notato, s'incontrano in tutto il giro del recinto; per lo che si rende certo che, sino dall'età pelasgica, la città ebbe lo stesso perimetro che al tempo dei Romani, e poi de' Goti e de' Longobardi, e quale si mantenne sino al fine del secolo decimoterzo. Questo gira [pag.86] 2316 metri; cioè a dire 836 più di quello di Cossa, città di fondazione pelasgica di non piccolo conto; solo 199 meno di quello della famosa Populonia etrusca, e appena 600 meno delle mura di Cortona, che Dionigi scrive essere stata in quel tempo, grande e fiorente città, famosa nell'Umbria⁽³⁵⁾. Che se dentro ad una cosiffatta cerchia potè nell'epoca romana racchiudersi tanta copia d'uomini e di cose, che Floro, il quale visse sotto Augusto, in così magnifica età, annoverò Spoleto fra que' municipi cui si dava il titolo di splendidissimi⁽³⁶⁾, è facile inferirne quanto maggiore dovesse essere l'importanza di una tale estensione, quindici secoli innanzi l'era volgare. Sembra pertanto che Spoleto, posta in fortissimo sito nel cuore delle regioni tenute da' Pelasgi, munita di poderose mura, dotata di fertili campi e di estesi monti boscosi e pascolivi, vasta al pari di altre famose città, fosse delle maggiori stazioni di quelle genti. Di quella pelasgica Spoleto non ci rimangono ora che le rovine delle mura; nè ciò deve far meraviglia. Le poderose costruzioni, che tremila e quattrocento anni non hanno potuto finire di distruggere, non si adoperavano in abitazioni, ma solo ne' pubblici edifici. Ora non è per certo da pensare che l'interno di una città primitiva somigliasse punto a quello delle moderne, o delle antiche de' tempi storici più conosciuti. Dalle pozzanghere, dalle viti, e dagli olivi che ne' primi secoli ingombravano il foro romano; dalle regie di Romolo e di Numa, non altro che umili abitazioni di un sol piano, la cui parte principale era una vasta cucina dal soffitto annerito (*atrium*); si può argomentare quale avesse ad essere una città italica sei o sette cento anni innanzi alla fondazione di Roma. Le forti mura non assicuravano che aggregati di abituri disposti intorno a lunghi spazi non dissodati; quasi a modo de' nostri più alpestri e rozzi villaggi, dai quali forse non differivano che per la maggiore estensione. Da siffatti ricoveri d'uomini, d'animali domestici e di ricolti, non si distinguevano per grande e durevole struttura che l'acropoli o rocca, ultimo riparo in avversi casi di guerra, posta nel luogo più emi [pag.87] nente della città, qualche ierone, ed alcuni recinti consacrati agli Dei, agli oracoli e alla giustizia. Quando, come già dissi, cavandosi il terreno o disfacciandosi le fabbriche moderne lungo la via delle Felici, si venisse a scoprire in quella parte della cinta un qualche avanzo di costruzione ciclopica, potrebbe riconoscersi un resto di alcuno di tali edifici nel rudere che additai dentro ad una casa, posta sopra la piazza di S. Ansano. Questo avanzo sembra del secondo stile ciclopico, ed è basato sopra due suoli di petroni informi; ma è così poco ciò che se ne vede, che si rende vana intorno ad esso qualunque congettura. Tuttavia la rettezza di quel muro, lo spazio piano il quale a poco andare sopra di esso si distende, che non sembra naturale fra que' declivi, e il correre che farebbe il prolungamento del rudere lungo quello spazio, dalla banda più scoscesa, dove avrebbe potuto occorrere un muro di sostegno, dovrebbero farlo giudicare piuttosto che altro, un lato d'un *bomo* o *ierone*. Erano questi grandi aie sacre di figura quadrata o rettangolare, quali si veggono in Fenicia in Tracia, a Sipilo, nell'Asia Minore, a Segni a Sessa a Ferentino, nelle selve sannitiche d'Isernia, verso il lago Fucine e in altri luoghi d'Italia. Sopra tali aie salivano colle vittime i sacerdoti per la celebrazione dei sacrifici; e si facevano assai vaste (*infinitae magnitudinis* dice la Bibbia), perchè dovevano esser capaci non solo delle ecatombe, o sacrifici di cento buoi, ma delle tremende immolazioni d'uomini e d'animali nelle Primaverae sacre.

Due *phalli* scolpiti in una pietra quadra, posta in opera come materiale in una torre della città, sarebbero un'altro ricordo della misteriosa mitologia di quel popolo. Era il *phallo* presso i Fenici (*Cananei*) simbolo del culto di Belfegor; e i Pelasgi figuravano con esso il principio attivo dell'universo, e la fecondità della terra e delle colonie⁽³⁷⁾. [pag.88] Quelli rappresentati nella nostra pietra, l'uno rivolto a destra, l'altro a sinistra, sono caudati ed hanno zampe che si direbbero di rospo anzichè di volatile come si veggo [pag.89] no in altri. Ma l'essere stato un tal simbolo scolpito ordinariamente dai Pelasgi nella gravità della vecchiezza, rende assai incerta l'antichità primitiva di questo bassorilievo [pag.90] vo⁽³⁸⁾; e in quella pietra, così stranamente scolpita, è piuttosto da vedere il Fascino, quell'amuleto

tanto in uso presso i Romani, che prendeva siffatto nome dall'esser creduto il miglior preservativo contro le malie⁽³⁹⁾. Si rappresentava in mille forme diverse; e in rilievo o coniato in medaglia si appendeva al collo dei bambini, perchè li guardasse dal malocchio. Scolpito o dipinto, si poneva anche sopra le porte di pubblici edifici per allontanarne le sciagure; ed è da credere che questa pietra fosse appunto sovrapposta ad un qualche edificio dell'epoca romana⁽⁴⁰⁾.

La potenza delle colonie pelasgiche nelle regioni italiche durò intorno a tre secoli; perchè Dionigi afferma che la loro decadenza incominciò due generazioni innanzi alla guerra di Troia, cioè tra il 1260 e il 1280 innanzi l'era volgare⁽⁴¹⁾. Spaventevoli rivoluzioni fisiche, cagionate specialmente dai vulcani, delle quali i naturalisti riconoscono [pag.91] anche oggi le tracce in molti luoghi da' Pelasgi abitati, vi produssero la sterilità delle campagne, e con miasmi letali portarono fra loro la miseria e la morte. E mentre a queste calamità si aggiungevano furibonde discordie, che li rivolsero gli uni contro gli altri, furono assaliti da fieri nemici, che sopravvenivano, o che, colta l'opportunità, si sollevavano; ai quali fu agevole impresa il trionfare di un popolo diviso e svalorato da tanta congerie di mali⁽⁴²⁾. Allora gli scampati dalla distruzione e dal servaggio, in parte se ne tornarono ai luoghi d'onde erano venuti; in parte, coll'usato movimento delle popolazioni primitive, incalzate da novelle immigrazioni, si spinsero innanzi e passarono nella penisola Iberica; dove monumenti somiglianti a quelli di Grecia e d'Italia, ed altri indizi e tradizioni fanno prova della loro dimora. Uno degli argomenti, e non il meno valido, di cotesto passaggio è l'omonimia d'Italia e di Spagna, che in gran parte con antiche autorità è stato provato essere anteriore alla tarda invasione dei Romani. Il Petit-Radel, indefesso indagatore, sotto tutti i riguardi delle orme di quel popolo, fece notare nelle carte antiche molti nomi, specialmente lungo il fiume Ebro e la catena de' Pirenei, che somigliano a nomi di città e di regioni pelasgiche d'Italia. Si trovano fra questi *Vettones*, *Cortonenses*, *Turditani*, e *Spoletinum*, che rispondono ai nostri umbri *Vettonenses* e *Vettona* (Bettona), *Tuder* o *Turde* (Todi), *Spoletinum* e *Spoletum*⁽⁴³⁾. Di guisa che, per questo spiraglio, noi possiamo intravedere che il movimento di emigrazione dei Pelasgi stanziati in questi nostri paesi e nella stessa nostra città, ebbe con molta probabilità a meta la penisola Iberica.

Filisto di Siracusa accenna memorie, che in parte confonde con altre del tutto diverse, ma dalle quali pure risulta con chiarezza che ottant'anni innanzi alla guerra di Troia avvenne una emigrazione di Liguri cagionata da una invasione d'Umbri e di Pelasgi uniti⁽⁴⁴⁾. L'epoca di questo avvenimento coincide con [pag.92] quello assegnato da Dionigi alla decadenza dei Pelasgi e alla loro emigrazione verso *terre barbare*; e pare che ci additi la via che tennero gli emigranti nel lasciare queste contrade. Imperocchè non v'è alcun dubbio che i Liguri occupassero allora il paese, che dalla destra sponda dell'Arno si distende tra l'Appennino e la riviera occidentale, verso il settentrione della penisola⁽⁴⁵⁾. Il racconto di Filisto può scoprirci altresì la mistione amichevole che, almeno in alcuni luoghi, doveva essere avvenuta dei dominanti Pelasgi co' soggetti Umbri; e darcene argomento anche maggiore di quello addotto dal Petit-Radel; cioè a dire che gli *Umbranici* del territorio di *Narbona* mostrano l'alleanza degli Umbri co' Pelasgi, quando si ricordi che vicino a Norba nel Lazio non v'erano Umbri che potessero portare altrove congiunte quelle due denominazioni, perchè da gran tempo n'erano stati cacciati⁽⁴⁶⁾. Potremo pertanto ritenere come cosa probabile che gli Umbri che se ne partirono co' Pelasgi dalle contrade italiche non come servi, ma come consorti li seguitassero. Così al dire di Dionigi erano venuti in Italia colle prime colonie arcadiche d'Enotro e di Peucezio, misti altri Greci, e così mescolati poi vi discesero ne' bassi tempi dal settentrione tanti popoli barbari.

NOTE AL CAP. IV

(1) Dion. Lib. I.

(2) Accennerò quale fosse intorno a ciò l'opinione del Petit-Radel, che studia per quarant'anni su questo argomento. Egli riteneva, col Grozio e col Vossio, che il possente e terribile popolo della stirpe di Enac, della razza degli uomini di *alta statura*, di cui parla la Bibbia nel libro de' Numeri (XIII 20, 33, 34), e che fu trovato dagli Ebrei nelle coste orientali del Mediterraneo, cioè a dire nel paese di Canaan (*Fenicia*), fosse stato il ceppo primitivo dal quale discesero gl'Inachidi dei Greci. Mosè era, secondo alcuni, contemporaneo d'Inaco, il quale si partì dal paese di Canaan colla sua colonia, poco innanzi l'entrata degli Ebrei in quella terra. Sforzata la razza d'Enac a lasciare in gran parte la sua prima patria, è cosa

molto probabile che le popolazioni cananee si volgessero alcune verso i Sud ed altre verso il Nord. Le prime passarono in Africa, e le seconde vennero a popolare l'Asia Minore e la Grecia, che in tempi assai remoti portarono il nome di *Pelasgia*. Secondo l'opinione generale degli storici antichi, Pelasgo della stirpe d'Inaco e di Foroneo, diede il suo nome a questi popoli. Giunto costui con la sua gente in Arcadia, ne ridusse gli sparsi abitanti a vita civile, di selvaggi che erano (Paus. lib. 8 cap. I); ed ebbe a successore Licaone, che morì in Grecia la prima città, e lasciò figli, alla cui generazione appartengono le tribù che passarono in Italia, come viene narrando Dionigi. - Cesare Balbo non si allontanò da questa opinione quando disse essere i Pelasgi facilmente popoli di schiatta Semitica, cacciati con tutta probabilità d'Egitto, di Palestina o *Fenicia*. - Sul significato del loro nome i moderni eruditi non convengono con gli storici antichi, ma le etimologie che ne danno non sembrano per verità soddisfacenti. Alcuni lo deriverebbero da *μελαργος* (*melargos*) che significa *gru*, quasi assomigliandoli a questi augelli, per le loro trasmigrazioni; ma chi vorrà desumere il nome d'una gran nazione quasi da una facezia? E quali furono poi i popoli antichi che non emigrassero ed immigrassero più volte, con quel movimento universale e necessario a diffondere il genere umano nel suo gran teatro? Nè deve farsi, io credo, molto diverso giudizio del *Phalesgi*, che dicono aver sonato dispersi e raminghi. Altri lo vorrebbe far venire da *Pela*, gran pietra, per quelle loro costruzioni gigantesche; ma le tradizioni debbono pure esservi per qualche cosa, e secondo queste Pelasgo, che precedette Licaone, dimostrerebbe che la nazione avesse questo nome, innanzi che ella incominciasse ad edificare. Müller lo fa derivare da *αργος* (*argos*) pianura, voce arcaica, conservatasi nei dialetti romai di Tessaglia, e di Macedonia, e da *πελεω* (*peleo*) o *πελω* (*pelo*), abito; ma intanto è innegabile che i Pelasgi erano all'incontro quasi dappertutto abitatori del mondo, e che le loro città o rocche, poste sulle alture in Grecia e in Italia, e chiamate *Argos*, *Acros*, *Arx*, non hanno nulla che fare colla pianura. Forse è più sicuro ritenere che questo nome abbia avuto origine, come altri, da quello di una particolare tribù, moltiplicatasi in una numerosa nazione, come può far credere la stessa tradizione conservata dagli storici antichi.

(3) Le diciassette generazioni (facendo in media la generazione di trent'anni) annoverano 510 anni. La presa di Troia è posta da Eratostene all'anno 1183, dai Marmi di Paro al 1208, innanzi l'era volgare; ma i computi di Saint-Martin riescono all'anno intermedio 1199. La immigrazione adunque dei Pelasgi-Arcadi in Italia, secondo questi dati, avvenne tra il 1178, e il 1693. Il Micali la pone all'anno 1700.

(4) *Oenotria autem dicta est ut Varo dicit, ab Oenotro rege Sabinorum*. Serv. ad Aen. I. 536.

(5) *Oenotria tellus, proprie Sabinorum tractus*. Serv. ad Aen. Lib VII. 86.

(6) Lydo, *Fragm. de Mensibus* pag. 2. - Mommsen. *Stor. Rom. Lib I. Cap. 2.*

(7) Quest'isoletta non è una favola, ed esisteva anche al tempo dei Romani, nè era la sola che si conoscesse. Plinio, ove tratta delle isole galleggianti, scrive: *ad Cutilias aquas opaca silva, quae nunquam die ac nocte eodem loco visitur* lib. II. 95. - E Seneca afferma averla veduta co' propri occhi: *Ipse ad Cutiliam natantem insulam vidi*. *Nat. Quaest. III. 25.*

(8) Ἄείβ ὁ Ἄεῖ ὁ Ἄεῖ. Odissea XIX. v. 177. - E si contrapponga al detto di quelli eruditi la opinione del Niebhur: « I Pelasgi non erano una accozzaglia di Zingari come alcuno li dipinge, ma nazioni stabilite su proprie terre, e fiorenti e gloriose in un tempo che precede la nota storia degli Elleni. Non è una mia ipotesi, anzi lo dico col più intero convincimento storico, che vi fu un tempo in cui i Pelasgi, che costituivano forse la popolazione più estesa in Europa, abitavano dall'Arno al Po, e fin verso il Bosforo » (*Stor. Romana t. 1.*) »

(9) *In rebus tam antiquis, si quae similia veris sint pro veris accipiantur, satis habeam*. Liv. Lib. V. 21.

(10) *Ann. dell'Ist. Arc. T. IV. pag. 115 - Bresc. Di un Ierone ec. Roma 1854.*

(11) *Recherches sur les monuments etc. Par. III, Explications, pag. 213. - Voyage Historique dans les Principales Villes de l'Italie par Philippe Petit-Radel. en 1811 et 1812.*

(12) Tali modelli furono ivi raccolti dai Petit-Radel per servire alle conferenze pubbliche che nel 1809 egli tenne sulla questione de' monumenti ciclopici. Mano a mano ne venne accrescendo la collezione; e nel 1829 vi pose, insieme alle Porte di Alatri e di Ferentino, e al Fano di Tiora, anche il muro del giardino Falconi, fatto eseguire sopra un disegno inviato sino dal 1810 al Barone de Gèrando dal nostro erudito concittadino Pietro Fontana. - *An. dell'Ist. di Cor. Arc. T. I. 1829, pag. 352.*

(13) . . . l'Ombrie, région dont l'origine pélasgique est à mes yeux aussi bien établie par les murs cyclopéens d'Amieria et de Spoleto, que par ces vers de Silius Italicus: *Ante ut fama docet tellus possessa Pelasgis, - Quaeis Aesis regnator erat, fluvioque reliquit nomen*. - *An. dell'Ist. di Cor. Arc. T. IV. pag. 357.* - Questo fiume è l'Esino che scorre presso Iesi. È quel paese oggi compreso nella Marca d'Ancona, ma in antico fece parte dell'Umbria Transappennina. Non si deve pensare che questo nome comune ad un Re e ad un fiume non possa essere altro che una speciosa favola del poeta. Il vero si nasconde per certo sotto questa espressione, come sotto tante altre somiglianti. Può essere che quel fiume segnasse il confine del territorio tenuto da tribù distinta con questo nome; o che qualche notevole e vittoriosa impresa compiuta su quelle rive, fosse cagione che un Capo de' Pelasgi assumesse quel nome dal luogo delle sue geste; del che v'hanno ne' tempi antichi innumerevoli esempi.

(14) *Dion. Lib. I. 19.*

(15) Dionigi (Lib. I. 15.) scrive che Cotilia giace a settanta stadi da Rieti, appiè d'un monte, e che non lungi da essa è un lago di quattro jugeri, sacro alla Vittoria. La tradizione indica le rovine di cotesta città presso Civita ducale e al monte vicino a Paterno, dov'è il lago; e si noti che anche oggidì come a tempi di Plinio vi sono bagni, e si chiamano dell'*acqua santa*, e di S. Vittorino. Non è questo il lago sacro alla Vittoria ?

(16) Le stesse espressioni usate da Dionigi (Lib. I. 19) non contraddicono questa opinione; perchè egli scrive che i Pelasgi si furono imbattuti, incontrati quasi per avventura (ὁδᾶεῦϊδῶέ) intorno a Cotilia.

(17) Sembra che Dionigi (Lib. I. - 17) voglia dire che questo avvenimento seguì quando erano già decorse undici generazioni dallo stanziamento degli Inachidi nel Peloponneso. Seguendo i greci genealogisti, nella sesta di quelle si trova Enotro, che come ho già detto venne in Italia diciassette generazioni avanti la guerra di Troia. Il passaggio dei Tessali adunque, che fu quando erano già decorse cinque generazioni dopo Enotro, cade intorno alla dodicesima innanzi a quella guerra; e computando la generazione, come dissi, di trent'anni, si hanno col Micali, tre secoli e mezzo innanzi ai detti tempi iliaci; o i 1540 anni avanti l'era nostra, del Petit-Radel. Quella migrazione fu per effetto della rivoluzione di Deucalione; ed ecco che noi troviamo nei Marmi di Paro indicato Deucalione e i casi che lo riguardano appunto intorno a quell'epoca, cioè all'anno 1528. Il Raul - Rochette pone però l'arrivo de Pelasgi al 1527; ma, senza parlare d'altro disparere contenuto nella sua opinione, come tener conto di poco più d'un decennio, in epoche così remote ed oscure, che ci sono indicate per generazioni? È poi noto, come dice il Saint - Martin, che le differenze delle date di questo monumento con quelle che si deducono da altri, procede spesso da varietà di calcolo, del quale tenuto conto, scompaiono.

(18) Lib. I. 8.

(19) E vedi Micali, l'Italia avanti il Dominio dei Romani Parte I. Cap. 2.

(20) Dion. Lib. I. 9, 11, 17.

(21) De Re Rustica Lib. III. c. 1. e altrove.

(22) Sono molti quelli che recentemente ne hanno scritto: ma Niebhnr (Stor. Rom. lib I.) già ne aveva parlato.

(23) L'Italia avanti il Dominio dei Romani Part. I. Cap. V.

(24) Ho detto che il dimostrare come in antico il nome di Spoleto fosse piuttosto pronunciato nel paese coll'i, che coll'e. può essere utile, ma non essenziale; perchè, come i più sanno, nei raffronti etimologici si fa assai poco conto delle vocali, che per la diversità dei dialetti si veggono cangiare in modo svariatissimo nella medesima parola, che talvolta ne viene a sembrare tutt'altra. È cosa così ovvia questa che non ha bisogno d'esempi. Il medesimo deve dirsi del naturale scambiarsi che fanno tra loro le consonanti o articolazioni della stessa classe, cioè a dire le *liquide l, m, n, r*; le *labiali b, f, p, c*, le *gutturali c, g, k, q*; e le *dentali d, t, z*; il che avviene facilmente per l'uguaglianza di quella parte dell'organo vocale, che si pone in movimento nell'articolarle. E si scambiarono in antico, come oggidì, non solo i suoni, ma anche i segni che li rappresentano; e le lapidi antiche offrono frequenti esempi di siffatte commutazioni. Grimm, Müller ed altri dotti scrissero su questa materia, e le leggi fonetiche del primo acquistarono molta celebrità.

Quanto alla etimologia di Spoleto, i nostri scrittori paesani non lasciarono di proporre alcune, delle quali il giudizioso Leoncilli così scrisse: *Omissis iis, quae de illius nominis ethimologia traduntur, quod scilicet a Spolo ave, sive a Polo duce, seu a dividendis spoliis, cum similibus Spoletum fuerit appellatum. Quae satis insulse, nullaque auctoritate ab aliis quibusdam prodita sunt, quaeque magis somnia videntur. Quorum pars magna ex Catone de originibus, et in aliis actoribus patent a quodam fratre Joanne Anno Viterbiense confectis, et orditis: qui jam omnium doctorum virorum antiquitatum peritorum consensu, velut adulterini condemnati sunt.* Hist. Spol. Per Episcop. Seriem etc. in principio. - Il Campello (Stor. di Spol. Lib. I. pag. 5) accennò il *polis* appellativo d'ogni città, e che come greco sembra non potesse essere nelle bocche degli Umbri primitivi, ai quali quello scrittore attribuisce d'aver fondato Spoleto e datogli il nome. Accenna altresì la voce *pola*, che Strabone, parlando della città di questo nome, dice significare *exulum* nella lingua dei Colchi. Ma anche l'idea contenuta in questa voce non mi pare possa avere una relazione più particolare con Spoleto, che con qualunque altra delle città occupate o fondate da Umbri e Pelasgi, emigranti o volontariamente o sforzati dalle loro regioni. Nè ai primi, popolo grande e potente, nè ai secondi che, dopo accolti dagli Aborigeni, vennero nell'Umbria come conquistatori, si sarebbe potuto convenire il nome di esuli.

Rispetto poi alla etimologia che mi è sembrato meglio rispondere alle condizioni del luogo, e alla prima impressione che dovea fare su gente che vi giungeva, massime dalla parte di mezzogiorno, *sasso - staccato* è il senso più proprio dei due componenti *spo-litos* ma, riguardando agli effetti dell'avulsione, potrebbero anche aver significato sasso isolato, sasso scosceso, aspro, e dirotto. - All'aspetto del sito, per quel nascosto e cavernoso recesso che dietro il monte della città fanno le orride rupi e il cupo verde del Monteluco, anche le voci ὄδῦϊὸ (*speos*) e ὄδῥεᾶείϊ (*spileon* o *speleon*), che significano antro e speco, potrebbero non disconvenire.

(25) Io non potei consultare che il Tesoro della Lingua Greca Volgare del P. A. Da Somavera. Parigi 1709, e non vi trovai questa voce; ma un dotto ufficiale, che ha passato molti anni in Grecia, mi assicurava essere di uso comune.

È poi cosa conosciuta che, al pari de' dialetti italiani, il Greco volgare è antichissimo. In esso che fu già la *lingua dei non liberi*, cioè degli assoggettati, di cui fece parola Aristofane, rimase più che nell'antico Ellenico de' classici, l'elemento pelasgico. Tra gli altri esempi, che possono farne prova, ve n'è uno che merita di non esser qui taciuto, perchè si riannette alla questione delle origini pelasgiche in Italia.

Varrone, nel luogo allegato sopra, in questo stesso capitolo, scrive: *Nec minus oppidi quoque nomen Thebae indicat antiquiorem esse agrum, quod ab agri genere non a conditore nomen ei est impositum. Nam lingua prisca et in Graecia Aeoleis Boeotii sine afflatu vocant colles Thebas: et in Sabinis, quo a Graecia venerunt Pelasgi, etiam nunc ita dicunt; cujus vestigium in agro Sabino via Salaria non longe a Reate milliarius clivus appellatur Thebae.* - Nemmeno il nome di *Thebae* indica che sia questa città più antica dei campi (cioè della loro coltura); perchè cotal nome non le fu imposto in grazia del suo fabbricatore, ma per una certa specie di terra. Difatti nell'antica lingua, e nella Grecia gli Eoli che sono usciti dalla Beozia, danno, senza aspirazione, il nome di *Thebae* alle colline, Parimenti i Sabini che abitano un paese, ove i Pelasgi vennero dalla Grecia, anche oggidì chiamano in tal modo i colli; del che se ne vede un vestigio nel territorio Sabino, nella via Salaria non lungi da Rieti, ove si chiama *Thebae* un colle lungo mille passi. - Questo discorso del più erudito dei Romani, fu censurato da qualche moderno, alcuno di quelli che sanno le cose antiche sempre meglio degli

Antichi! Fu detto: perchè i Sabini hanno chiamato un colle Tebe, è forse da dirsi che tutti i colli si chiamino così? E fu notato che in nessun autore ellenico trovasi traccia del nome *Tebe*, secondo il significato di Varrone. Ciò è vero; ma appunto per questo Varrone s'apponeva. La investigazione ha fatto rinvenire in Sabina simile appellazione anche in altri luoghi v'è Tybe in un contratto dell'ottocento (Murat. Chr. Farf. pag. 356 ec.); e presso al villaggio di Torano v'è bocca di *Teve*, pie' di *Teve*, monte di *Teve*. Ora questa voce, comune alle antiche topografie greca e sabina, ed ignota all'antico Ellenico illustre, vive nel Greco volgare; i Greci chiamano ancora *Tiva* le loro colline.

(26) La Primavera Sacra (*Ver Sacrum*) era un voto che, per placare lo sdegno degli Dei, solevano fare i Pelasgi, ed anche altri antichi popoli, di ciò che sarebbe nato alla nuova stagione, compresi i fanciulli. Ciò dapprima cagionò orrendi sacrifici umani, ma poi i fanciulli non furono più sacrificati; bensì i così consacrati, adulti che fossero, si mandavano in colonia a cercare nuove terre: nella quale spedizione di conquista o perivano combattendo, o vincendo allargavano i termini della loro nazione. Della Colonia Picena ci danno contezza Plinio *Lib. III. 12* - e Strabone *Lib. V.*

(27) Reg. Farf. fol. 1101.

(28) Lib. I. 14.

(29) *Andreas Vici Io. Cangni vaite palatij habet terram arativam in villa Beroyti et vocabulo Paludis ec. - Anthonius Filippietti ec. habet terram arativam in dicta villa in vocabulo Pantanorum.* Nel Catasto della vaita Palazzo. f. 14.

(30) Dion. Lib. I. 20.

(31) Giulio Mancini nel Gior. Arcad. XLIV. pag. 276.

(32) A mostrare maggiormente la probabilità della mia congettura riferirò ciò che scriveva in un proposito simile l'insigne archeologo G. B. Vermiglioli, illustrando la parola *TITIAL* d'una lapide etrusca perugina. Dopo aver rammentato, leggersi in Varrone che alcuni Sacerdoti Etruschi erano *sodales Titii dicti ab Titiis avibus, quas in auguris certis observare solent*, aggiunge: « La stessa voce (*titial*), che fu anche nome proprio, si trova pure scritta *TETIAL*. Si sa come anche i nomi propri presero la loro origine da cose storiche, superstiziose, e casuali. Chi sa che in Etruria questo nome non derivasse a *Titiis avibus*, dagli augelli Augurali? Fra un popolo pieno d'Auguri e d'Indovini tutto è credibile. Un residuo di questo nome par che rimanga ancora presso di noi nel vicino monte Tezio, che ne' secoli etruschi potè essere ancora monte Tizio. Osservò già il dotto Lami (*Odoep. 72*) come i nomi de' fiumi, e monti nella Toscana sono la maggior parte antichissimi, e la maggior parte dei tempi toscani. È questo il monte più sublime delle nostre vicinanze, e potè servire ai nostri Perugini per andarvi a prendere gli *auguri*, detto perciò Tezio o Tizio o *Titiis avibus*, e potea perciò essere un monte sacro. Si sa come gli antichi prestarono il culto anche a' monti altissimi. Vedi lo Scoliate di Sofocle nelle Trachinie alla voce *ἰεὸς*, Solino e Massimo Tirio riferiti dal Buonarroti *Medagliani* pag. 231 332. (Verm. Le Antiche Iscrizioni ec. Prima Ediz. Tomo I. pag. 74) ». Ricorderò in proposito che Lucano chiama *tesca* i luoghi inospiti ed incolti destinati a prendere gli auguri.

(33) Non è forse del tutto improbabile che lo stesso primo nome di Montefalco, *Corcorone*, abbia un'origine di pari antichità. L'etimologia, de cronisti paesani, dal cuore del romano Curione, è palesemente una favola inetta. Nè credo si possa menar buona, quantunque accettata da Francesco Torti (*Patria di Properzio*), quella del Campano, che pretende abbia avuto derivazione dal cuore e dalla corona che formavano lo stemma d'un Ensio Gordiano, il quale al tempo di Ottone il grande vi edificava un castello. Imperocchè non pare che al tempo di Ottone (936 - 973) si facesse ancora uso di stemmi, i quali vennero in costume colle crociate; nè posso credere che quel monte aspettasse il declino secolo dell'era volgare per prendere un nome, tanto più che dallo stesso racconto del Campano apparisce che colassù v'era un vico già formato, quando quel tedesco conseguì il luogo da Ottone. Perchè sotto il *corc-orone* non si potrebbero nascondere *κίρκος* (*kirkos*) *falco*, e *ἰνῖον* (*oros*) *monte*? Così Montefalco non sarebbe che la significazione della stessa idea in lingua diversa, a somiglianza di ciò che si ebbe occasione di osservare in Enotria e Sabina, che non è forse l'unico esempio (Vedi An. di Cor. Arc. T. IV. pag. 8), sia che ciò avvenisse per una versione, o per un rinnovamento dello stesso nome per impressioni e cause conformi. Non è che una congettura.

(34) Essi dicano che *ci hanno l'attone*, che devono andare a lavorare l'attoni, e simili espressioni, equivalenti a possiedo un tratto della ripa, devo andare a lavorare là nelle ripe.

Nel parlare di torrenti ho taciuto del Tessino, che pura scorre al piede di Spoleto e lo divide dal Monteluco. Anche questo (Thesis, Thessin, Thessinus o anche Thescinus, come scrive il Minervio secondo che si sente pronunciare) è da credere che abbia un'origine antica. Direi quasi che lo stesso suono così rassomigliante all'*Athesis* (Adige), a cui il Maffei dà significazione greca, e all'*Æsis* (*Esino*), che Silio Italico lega così intimamente alle origini pelasgiche, ne fa venire il pensiero; ma tutto mi è sembrato troppo incerto intorno alla sua etimologia. Francesco Deangelis (De Spoleto, Discursus I. pag. 69) ne volle dare una, e parlando del Monteluco, scrisse: *Ab hujusmodi monte, mediante pluviarum praesertim aqua, nomen assumit torrens Thesinus qui pluviarum tempore ad instar maris hodie in planitie dilatatur*; ma mi par cosa da non poterne fare nessun conto. Il Rutili crede vedervi una voce umbra. Egli dice che negli antichi nomi di molti fiumi e specialmente di quasi tutti quelli dell'Umbria si fanno particolarmente sentire le sillabe radicali tin, tim, ti, te, ten come in *Tesis* o *Tesinus* nome di torrenti della Valle dell'Umbria, in *Tenna*, *Potentia* ec. nomi di fiumi del Piceno, prossimi all'Umbria. Aggiunge sapersi che la voce *ten*, presso gli Umbri, significava forza impulsiva, come *sten* presso i Greci, secondo quanto si apprende, se non altro, dalle parole *extendo*, *intendo* ec; benchè latine, composte evidentemente dai monosillabi *ex*, *ten*, *do*; *in*, *ten*, *do* (Eco degli Appennini Umbri). - Forse può crescere l'incertezza dell'origine di questo nome il sapere che le nazioni Germaniche, che scesero in Italia; chiamavano *besse* i letti arenosi dei torrenti. (Ducange Glos.). In ogni modo essendo questo nome comune ad altri rivi dalle nostre valli, non mi pare se ne possa ricercare l'origine in circostanze locali, particolari al nostro.

(35) Dion. Lib. I. 20, e 26.

(36) Flor. Lib. III. 21

(37) Si trovano sparse negli antichi scrittori varie notizie intorno alla religione de' Pelasgi; e parecchi eruditi moderni le raccolsero e ne trattarono di proposito, specialmente Creuzer, Guigniaut, Barry, Sainte-Croix, Lobeck, Pictet, Petit-Radel, D'Ekstein, Jannelli, Welcher, Müller. Un illustre scrittore italiano così brevemente ne espone l'essenza. « La loro religione stava tutta nel culto delle potenze invisibili che ad essi apparivano nei grandi fenomeni della natura, nel cielo e sulla terra, nelle vicende del corso dell'anno, e in quelle della vita vegetale e animale. E a queste potenze dettero qualità divina e persona in modo pieno di semplicità e d'energia, e con simboli grossolani ed espressivi che sono propri agli uomini delle età primitive, pei quali nella natura non avvi nulla di segreto che non debba prodursi alla luce e rivelarsi con sensibili immagini. Per essi la generazione d'ogni maniera, come la creazione dell'universo erano rappresentate dall'Erme ithiphallico, che significava anche la fruttificazione e la fecondità della terra. Adoravano gli Dei sotterranei che hanno in custodia i tesori del suolo, e le forze nascoste del fuoco che agisce sopra i metalli. I loro Dei grandi e potenti sono secondo alcuni il Cielo e la Terra, secondo altri sono una personificazione delle grandi potenze organizzatrici dell'universo: sono i grandi principi elementari e creatori, il fuoco, la terra, e l'acqua che formano il fondo delle triadi primordiali delle religioni dell'Asia. » (Vannucci). - Dice Erodoto (stor. II. 52) che in principio gli Dei de' Pelasgi non ebbero nome. Ciò sarebbe consentaneo all'alta antichità di quei popoli, che erano meno lontani dalle pure tradizioni dei patriarchi del genere umano. Tuttavia è certo, per numerose testimonianze, che dalla loro proveniva la pia antica mitologia de' Greci e de' Romani. Il *Dzeus* (Giove) di Dodona, la *Demeter* (Cerere), la Minerva custode de' loro recinti, il Vulcano Demiurgo, l'*Hestia* (Veste) dea del focolare, i Cabiri e l'Apollo cui dedicarono la decima dei prodotti, il Mercurio ithiphallico di cui essi rivelavano il mistero, la Proserpina che apparisce in questa rivelazione, il Nettuno Centrale, il Pane degli Arcadi, il Liber e Libera degli Itali antichi che sono il Dionisio a la Venere degli Epiroti, il Silvano cui consacrarono un bosco nel Lazio, il Marte di Tiora, Callisto e le Orse, sono conosciuti come loro numi. Nel Balfegor de' Cananei e de' Medianiti, il quale ha probabilissime relazioni coll'Erme ithiphallico, che Erodoto dice esser proprio dei Pelasgi, videro alcuni il Sole fecondatore, altri Adone l'amante di Venere. Quasi direi che il caso dell'israelita Zambri e della Cozbi, figlia di Sur principe nobilissimo de' Madianiti, narrato dalla Bibbia (Numeri XXV), sembra essere un argomento a prò di quest'ultima sentenza. Imperocchè in quello israelita iniziato al culto di Belfegor, e nella principessa che si ridusse seco lui pubblicamente nel disonesto luogo ove Finees così oscenamente gli uccise, sembra potersi vedere una connessione coi riti di Adone; chè nei sacrifici funebri coi quali veniva onorato, oltre agli incredibili ululati e alle sanguinose flagellazioni, le donne dovevano immolare le chioma recise; nè potevano redimersi da ciò, che prostituendosi ed offerendone al Tempio la mercede.

Avevano i Pelasgi oracoli che si consultavano in sacri recinti. Il più celebre era quello di Giove a Dodona fra i monti dell'Epiro; dove sulle rive dell'Acheloo, una colomba profetica rendeva i vaticini dai rami d'una quercia; albero sacro, perchè aveva per gran tempo dato agli uomini il principale nutrimento. Pouqueville, rinvenne nei dintorni della città di Giannina, avanzi di costruzioni ciclopiche nel luogo ove fu quel sacro recinto. Simile a questo fu l'oracolo di Marte a Tiora, e vi sono ancora i resti del fano dove l'augello *Picus* rivelava i pensieri e i voleri del nume dalla cima d'una colonna di legno. Ma il principale santuario della religione delle nazioni pelasgiche era nell'isola di Samotraccia. Ivi si adoravano i misteriosi *Cabiri* che insegnarono agli uomini a coltivare la terra, e a lavorare i metalli. - È da osservare che questo culto dei *Cabiri*, così proprio dei Pelasgi, era in vigore anche presso i Cananei, da cui dissì ritenere taluno avessero avuto origine questi popoli. V'erano a Samotraccia misteri cabirici: « in questi, spiegandosi la dottrina diversamente secondo i gradi d'iniziamento, agli infimi presentavansi i Cabiri e i Dioscuri, come i pianeti personificati, apparenti in stelle e fuochi benigni ai naviganti, ovvero come eroi assunti al cielo; mentre agli illuminati esponevasi l'idea d'una trinità, *Axieros Axiokersos, Axiokersa*, cioè l'onnipotente, il gran fecondatore, e la gran fecondatrice, ai quali serviva di ministro un Casmilo. » (*Lo scoliaste di Apollonio Rodio ad I, 917* presso Cantù). Ma io credo che in alcuna di queste misteriose e sotterranee divinità si debbano riconoscere i primi inventori delle utili arti. Si noti la somiglianza del nome di *Tubalcain* che la Bibbia dice essere stato l'inventore dell'arte dei metalli, con quello di *Vulcano* Dio dei fabri, che non può essere estraneo alla famiglia di questi Cabiri a cui si attribuiva la medesima invenzione. E si ricordi come nella fucina di Vulcano lavorassero i Ciclopi, il cui nome fu portato dai Pelasgi. Si dice che dalla lanterna appunto che costoro portavano in capo nello scendere nelle miniere, nascesse la favola dell'occhio unico che i Ciclopi avevano in fronte. - « E perchè i Pelasgi (dice il Vannucci di sopra allegato) primi seppero domare la natura, e volgere ad uso umano i prodotti di essa, i popoli eroici dissero strane cose sul loro conto. Nelle antiche leggende gli Dei Pelasgici avevano una potenza di magia che metteva paura, e non meno formidabile era quella dei loro sacerdoti, dirigevano le nubi e le tempeste a loro talento, chiamavano la neve e la grandine, cambiavano le forme alle cose, davano con lo sguardo il fascino agli uomini e alle piante, spandevano l'acqua di stige sugli animali e sugli alberi, sapevano guarire i mali, e comporre sottili veleni (Strab. Lib. XIV - Athen. VII.). » Perciò nel cominciare ad esporre la teoria delle costruzioni pelasgiche, io accennai come grande indizio dell'origine di tali monumenti fosse stato al Petit-Radel il trovarli su quel colle o capo Circeo, così detto dalla famosa maga i cui beveraggi mutavano gli uomini in animali; il tempio detto di Circe, di cui in quel luogo si vedono i ruderi, non era che un recinto; chè i Pelasgi non conoscevano tempi coperti, ma solo tali sacri recinti, e bomi, o ieroni dove sacrificavano, dice Erodoto, pregando; e di questi doveva parlare Isaia (LXV. 3.) quando diceva della gente di quelle regioni da cui si crede siano usciti i Pelasgi, *Populus qui immolat in hortis*.

(38) Dulaure, Des divinités Génératrices, ou du culte du Phallus, Paris 1805 - Arditi del Fascino, Napoli 1825. - Petit-Radel, Ann. dell'Ist. di Cor. Arch. Anno 1832.

(39) Una delle forme di questo amuleto, e la meno indecente, è quella che gli archeologi chiamano *mano ithiphallica*; cioè a dire una mano, le cui dita sono poste in atto di scorno (Baudelot *Utilité des Voyages* tom. I. pag. 346. - *Antiquités de Caylus*, tom. IV. pag. 231.). Per certo da questa ha avuto origine il poco diverso amuleto, che è ancora in uso nelle provincie napoletane, contro la così detta *iettatura*, che altro non è che il fascino degli antichi. -

(40) Questo simbolo (che fu testè disegnato dal Sig. Mariano Guardabassi, il quale per la Commissione Provinciale di Statistica, ricercò, annotò e ritrasse con moltissimo amore e diligenza, i monumenti delle città dell'Umbria) non era sfuggito al già allegato autore della *Historia per seriem ec.* Ma egli ne diede una falsa spiegazione, giudicandolo un trofeo simile a quelli che Erodoto narra essere stati eretti da Sesostri nei paesi dei popoli, che avevano virilmente resistito al corso vittorioso dalle sue conquiste. E tale era per verità l'opinione che correva fra gli eruditi al tempo di quello scrittore; perchè non si erano ancora studiato bene addentro tutte le relazioni mitiche e storiche di siffatti simboli. (vedi *Casali de Antiquiis Romanorum Ritibus, Romae 1644.* Capo XIII. pag. 143).

E nello scendere a più particolari spiegazioni, credendo quell'autore di vedere nel bassorilievo zampe e code di galli, ne congetturò che significasse una vittoria riportata dai Galli, o contro di essi! La qual cosa, e per quanto si è detto, e perchè di quest'uso fatto del phallo di quà dalla Tracia non v'è il menomo indizio, è priva d'ogni fondamento e verisimiglianza. Egli però non lasciò almeno di accennare che poteva essere anche un simbolo di fecondità.

(41) Dion. Lib. I. 26.

(42) Dion. Lib I. 23, 24.

(43) Mémoire sur les origines des plus anciennes villes de l'Espagne 1812.

(44) Presso Dionigi Lib. I. 22 - I Liguri anch'essi emigrarono veramente, e passarono in Iberia, e forse anche in Sicilia: e sapremo così da Filiste come vi fossero astretti da Umbri e Pelasgi, e quando ciò accadesse; e lo crederemo perchè altre tradizioni (Dion. ivi) dicono che, appunto intorno a que' tempi passarono dall'Iberia nella Sicilia i Sicani, che cercavano scampo dai Liguri, Ma non potremo, con quello storico, confondere questi Liguri, emigrati dalle proprie sedi, co' Siculi cacciati dal Lazio. Questa cacciata fu impresa de' Pelasgi con gli Aborigini, e non cogli Umbri, e con essa cominciò il loro stanziamento in quella regione; il quale doveva aver preceduto di gran tempo l'epoca indicata da Filisto, che è quella della decadenza dei Pelasgi e della loro emigrazione verso *terre barbare*. Sembra che il racconto di Filisto fosse così interpretato anche dal Petit-Radel. Vedi Mémoires de l'Institut de France Tom. V. pag. 343.

(45) Vedi Micali l'Italia ec. Parte I. Cap. 8.

(46) Mémoire sur les origines ecc., sopra citata.